

estratto da

III COLLOQUIO INTERNAZIONALE
MEDIOEVO ROMANZO E ORIENTALE
Colloqui 4

MEDIOEVO ROMANZO E ORIENTALE
IL VIAGGIO DEI TESTI



Rubbettino
1999

Giampiero Bellingeri

Il «Romanzo d'Alessandro»
dell'Istituto Ellenico di Venezia:
glosse turche "gregarie"

Il "Codice Greco 5" – un prezioso *Romanzo d'Alessandro* (recensio γ), custodito nelle teche del Museo delle Sante Icone presso l'Istituto Ellenico di Venezia – è stato finora preso in specifico esame da pochi studiosi soltanto: generico, di conseguenza, risulta l'approccio alle sue glosse turche.

Trent'anni oro sono, A. Xyngopoulos pubblicava, in parte a colori, le 250 miniature comprese nei 193 fogli superstiti del Manoscritto, tanto densamente illustrato da imporsi come unicum tra i 18 esistenti sullo stesso tema¹.

In sede storico-critica, lo Xyngopoulos, osservando varie incongruenze tra immagini e relative iscrizioni greche in rosso – dal contenuto probabilmente attinto ad una redazione più antica del Romanzo –, considerava il nostro Codice «la copie d'un modèle au texte plus étendu et à l'illustration plus riche», e lo collocava nel tempo «vers le XIII^e et le XIV^e siècles (de nombreuses indications nous font situer l'exécution de cette œuvre d'art vers cette époque)»².

Collocazione laboriosa, intralciata dal tentativo di distinguere l'epoca delle illustrazioni del modello ipotizzato – «au caractère musulman», fatto risalire

¹ A. Xyngopoulou, Αι Μικρογραφίαι του Μεγάλου Αλεξάνδρου εις τον Κώδικα του Ελληνικού Ινστιτούτου Βενετίας / *Les Miniatures du Roman d'Alexandre le Grand dans le Manuscrit de l'Institut Hellénique de Venise*, Αθήναι-Venezia 1966.

Domenica 28-1-1996, il Prof. Nikolaos Panaghiotakis, Direttore del veneziano Istituto Ellenico, mi fece immeritato dono di una copia del libro ora citato. Discorrendo, il Prof. Panaghiotakis accennò alle trascurate glosse turche disposte sui margini delle miniature che impreziosiscono il Cod. gr. 5, e al presente Colloquio. Mi parve di dover afferrare il dono, con il suggerimento allegato. Grazie.

Poi, la lettura: casalinga, condotta sulle riproduzioni pubblicate dallo Xyngopoulos; e familiare, più che ufficiale, verificata sul ms. stesso – reduce dalla Mostra e da un ultimo restauro, in Roma –, gentilmente messo a mia disposizione dal personale dell'Istituto: le Signore Despina Vlasi-Sponza, Elina Daï, i dott. S. Messinis, K. Tsitidis. Ancora gratitudine.

² Xyngopoulos, *Les Miniatures*, cit., p. 156.

al XIII sec. e a un «atelier de calligraphie et de peinture situé en Syrie ou en Palestine» –³, dal periodo cui apparterebbe un adattato Cod. 5, cioè il XIV secolo.

E dove, insomma, avrebbe visto la luce quest'opera? La domanda, meno spazientita che ansiosa, non si leva solo qui, da noi. Infatti: «Mais où fut-il écrit? Où fut-il décoré? Certes il ne peut être question au XIV^e siècle d'atelier de calligraphie en Syrie et en Palestine, puisqu'elles sont à cette époque sous le joug des Mamlouks»⁴. Per via di alcuni "errori" iconografici (nella raffigurazione delle vesti imperiali), lo Xyngopoulos andava in cerca di quelle origini in una regione greca, esulante però dai confini bizantini: Cipro, o Creta? Tentennava, l'Autore, e poi inclinava per Creta, «où la peinture des Paléologues avait plus d'écho, semble-t-il, qu'à Chypre»⁵.

Pareva dunque scaturire dalla veneta Creta, e nel XIV secolo, la luce che illumina il Cod. 5, secondo A. Xyngopoulos.

Quanto alle glosse turche gregarie, oggetto della presente comunicazione, credo degna di considerazione l'alternativa, appena accennata dallo Xyngopoulos, (l'assenza d'incertezza è solo di conforto alle ipotesi), che germoglia tra le righe seguenti: «Elles furent *sans doute* (corsivo mio) écrites sur l'ordre d'un Turc à qui été parvenu le codex, par un Grec de formation turque ou plutôt, si l'on considère les contresens, par un Turc connaissant mal le grec»⁶.

Per ora mi limito a obiettare, sibillino, che i malintesi, i controsensi, si danno anche endogeni, come ben vedremo: talché, il «sans doute» non piega una biforcata possibilità interpretativa, né reprime, legittimi, i dubbi. Ipotesi, dicevo.

Un'autentica ventata, fendente le nebbie attraversate fin qui, emana dalle note di Liam Callagher⁷. Un soffio mirato e robusto, che spazza alla soglia le accennate, comprensibili incertezze, scuote la porta malferma, sbilanciata su Creta, e la scardina per assestarla sul Ponto Eusino: il Mediterraneo si ricalca nelle appendici, come il mondo greco-bizantino si manifesta anche decentrato, ma non a Creta. Così Liam Callagher rilegge, reinterpreta e ricostruisce la rubrica che rossa sovrasta la figura con la quale il Codice s'inaugura:

ἐν Χ(ριστῶ) τῷ Θ(εῶ) πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτ(ωρ)
πάσης ἀνατ(ολῆς) καὶ πε...

³ *Ivi*, p. 157.

⁴ *Ivi*, p. 158.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. 109. Più prudente è G. Traina: «forse uno studio delle note in turco *osmanli* (che paiono illustrare le miniature) – mai prese seriamente in esame – potrebbe spiegare meglio le vicissitudini del Codice», cfr. G. Traina, Pseudo-Callistene, *Romanzo di Alessandro*, in *Alessandro Magno. Storia e mito*, Leonardo Arte, Roma 1995, scheda 126, pp. 330-32, p. 330.

⁷ L. Callagher, *The Alexander Romance in the Hellenic Institute at Venice. Some Notes on the Initial Miniature*, in «Thesaurismata» 16, 1979, pp. 170-205. Nell'Appendice (pp. 192-205), Callagher sistematizza anche il ciclo miniato, evidenziando connessioni e lacune.

completandola in πε<ρατείας>⁸,

«In Cristo Dio fedele sovrano e autocrate di tutto l'Oriente e delle Terre oltremarine», di Crimea.

È la forma abbreviata (manca Ἰβήρων, l'Iberia, Lazia-Georgia) del titolo adottato dai Grandi Comneni, attestato per la prima volta (1364) in un crismobullo di Alessio III, a favore dei Veneziani⁹.

Il "frontespizio" reca dunque il ritratto di un imperatore di Trebisonda, (committente dell'opera), giustapposto verosimilmente all'immagine di Alessandro, andata smarrita¹⁰: quasi a instaurare un dialogo, una mutua apostrofe, tra il Grande Macedone e il Μέγας Κομνηνός. Ambizioni alla cosmocrazia di un autocrate.

Ma quale Autocrate? Nicolette S. Trahoulia, nella tesi di dottorato d'imminente discussione presso l'Università di Harvard¹¹, suggerisce il nome di Alessio III (1349-1390). Durante il lungo regno, Alessio III guidò spedizioni contro i Turchi, si distinse come raffinato patrono delle arti, munifico, e, d'obbligo, assunse Alessandro a modello, ideale e funzionale, delle proprie azioni "anti-persiane". Trattati incisivi su ambito ed epoca – torniti da riferimenti a tipologia, fattura, materiali, stili di tre artisti con retroterra georgiano¹², confronti – che m'inducono ad accogliere il suggerimento di Nicolette Trahoulia, nonché la netta ricostruzione di Liam Callagher; con alcuni lievissimi apporti, ovvero conferme, che timidamente esporrò nei miei limiti.

Nuove aperture, quindi, su un cosmo bizantino, pervasivo e inquieto; si vola da Creta a Trebisonda, ad Alessio III, senza ormai più tralasciare il fatto turco, turcibile, che preme. Ricorderò ancora, a proposito delle tardive glosse turche, che L. Callagher si chiedeva quanto fedelmente il loro estensore aderisse al testo greco, auspicandone uno studio globale, al fine di poter almeno (magari) acquisire notizie sull'identità del momentaneo possessore, turco, del Codice¹³.

⁸ *Ivi*, pp. 177-78.

⁹ *Ivi*, p. 186; l'A. tuttavia, per l'Impero di Trebisonda e l'assunzione di tale titolo, rimanda ad A. Vasiliev, *The Foundation of the Empire of Trebizond*, in «Speculum» 11, 1936, pp. 3-37. Quanto a Μέγας Κομνηνός, si rinvia a O. Lampsidis, in «Byzantion» 37, 1967, pp. 114-25.

¹⁰ Callagher, *The Alexander Romance*, cit., p. 182.

¹¹ Ho potuto consultarne il Riassunto (N.S. Trahoulia, *The Greek Alexander Romance: Venice Hellenic Institute Codex G. 5*, 53 pp.) grazie a puntuale indicazione e licenza del Prof. Panaghiotakis. Non segno le pp. che vado via via citando, trattandosi di riferimenti provvisori, in vista della pubblicazione definitiva della Tesi.

¹² *Ivi*; sottolineo che l'A. distingue ben tre artisti con retroterra georgiano, designati come A, B, C, tratteggiandone sfumature di stile manifeste nelle miniature del Cod. 5.

Già il Callagher (cit., pp. 187-191), aveva richiamato l'attenzione sulla "georgianità" delle miniature, citando la Recensione dedicata da M. Garidis al libro dello Xyngopoulos («Cahiers Archéologiques» 18, 1968, pp. 261-75). Garidis coglieva nella scena superiore del f. 89, riprodotta da Xyngopoulos, una scritta in georgiano poi segnalata in «Bedi Kartlisa» 28, 1971, e letta da G. Charachidze: «rom(=)eli xar erdosa (zeda?)»; si tratta di un verso evangelico: «O voi che siete sul tetto (restateci in caso di disordini...)».

¹³ Callagher, *The Alexander Roman*, cit., p. 184, n. 50.

N.S. Trahoulia, da parte sua, giovandosi delle competenze del prof. B. Dimitriadès, turcologo, si rende conto della non irreprensibile corrispondenza tra testo greco e successivo commento turco, e scrive di un passaggio del Codice in mani turche, dopo il 1461, alla caduta di Trebisonda, e di un redattore turco, piuttosto che greco conoscitore del turco, visto che le note forniscono una loro interpretazione di quanto le miniature rappresentano.

Definisco “gregarie” le glosse che attorniano le miniature, disposte dove i margini offerissero radure dove accamparsi: segno dell’assedio che stringe Bisanzio e i suoi satelliti?

Gregarie, non vicarie. Vicarie, e viepiù autonome sono le “Alessandreidi” musulmane, arabe, persiane; poi turche, uno splendido esempio delle quali si trova alla Biblioteca Marciana¹⁴. Contemporaneo del “Cod. gr. 5”, l’*Iskender-nâme* di Ahmedî può servire qui ad operare raffronti di tipo onomastico, toponomastico, linguistico, talora; meno ad acciuffare e accostare motivi e loro metamorfosi; non proprio a stabilire paralleli concettuali. Si erano già divaricati i sentieri sul comune humus tardo-antico, pur mirando gli sguardi allo specchio sorretto dagli interpreti monoteisti del Romano-Rumelico-Maqdûnî. Alessandro castigato diventa campione di cristianesimo e islam; figura coranica, con precedenti siriaci¹⁵, questo sì. E i Libri che narrano le sue gesta si fanno guanciali di sogno ai principi delle schiatte, delle dinastie che strappano il testimone alle “mani inadatte” e lo recano a ritroso nell’Asia interna, fin oltre Tamerlano “infernale” e le muraglie apotropaiche, presso i Turchi altri, là dove Iskender si era spinto e arrestato. Tal quale la sua volontà, il suo lascito, e, per lui medesimo, i libri di Omero, potrebbe aggiungersi. Sennonché, le radici e i rami si somigliano, confondono, capovolgono esclusivamente in Tûbâ, l’albero del Paradiso. Invece, siamo ancora a terra, e per di più scostati dall’acqua di vita, e lontani dalla turcità, che autonoma riorganizzi e rielabori in lingue turche un’eredità mediata, filosoficamente, teologicamente, dagli Arabi, e dal “barbaro” Iran.

Il fatto turco, sui fogli di questo Codice, si offre garbato alla curiosità del lettore, a ridosso delle scene: e da gregario, parlerò non di turcità, bensì di turcofonia.

Possono anche deludere, queste glosse: un po’ come la vista dello scudo di Achille sulle rive dello Scamandro ebbe a lasciare perplesso Alessandro, colpito dalla sproporzione esistente tra l’altisonanza dei versi dell’*Iliade* che lo cantavano e l’opacità del disco contratto.

Ad ogni modo, Alessandro sarà celebrato, e pure glossato, in turco. Così

¹⁴ Vd., in BNM, il *ms. or. XC*, coll. 57.

¹⁵ Cfr. G. Scarcia, *La distruzione del dato mitologico nell’Eskandar-Nâme*, in *Colloquio sul Poeta Persiano Nizâmî e la Leggenda Iranica di Alessandro Magno*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1977, pp. 117-36, pp. 119-23.

si stratifica uno scudo, dilatandosi il suo spettro a lambire, a erodere i confini delle immagini.

Con le risapute difficoltà di vocalizzazione¹⁶, trasmetto alcune delle tante annotazioni leggibili, cioè chiare, non lacerate, né abraste, né ritagliate nel corso di ripetuti restauri¹⁷. Seguo la numerazione fedele già applicata nel citato lavoro dello Xyngopoulos, benché questo comporti il mantenimento di una successione talora sconvolta dei fogli, come avvertiva lo studioso greco. Traduco, oscillando nei tempi, e, se opportuno, corrodo di minimi commenti, forse utili a ricondurre nell’alveo le note sviate, a evidenziare la distanza dal testo di base, o la mancata osservanza delle regole del dire, dello scrivere turco. Ma non solo di grammatica si tratta; piuttosto, di dialettica: tra la glossa turca, che presume ardire interpretativo, e il gregarismo, che si adegua al dettato greco.

9 - (f. 9v), margine sin. e in calce:

ve mezkür sâhîr çîlaq şuretinge filibusüng düşîne / girüb der ki senüng ‘avratung / ‘amün ile yatub hâmile olmişdür / hattâ senüng ‘avratungî bir ‘azîm / yılan giğe ile soqub helâk / eylemek diledükde ‘amün duyub / göysinde hazır bulunub / yilana nazar eyledükde / yılan xawfindan zarar edemiyüb / ‘avrat şerrinden xalaş // olmişdür ve ‘amün dedükleri bir xabîş imiş ol zamânda tangrîliq da‘vasin edermeiş mezkür sâhîr / ol ‘amün şüretine girüb ‘avratung düşîne girmişdür ‘amünung bunlardan xaberi yoqdur nihâyet sâhîr pâdişahlıqdan ayrılıb sihr-bâzliq edüb tezvîrâta şürü‘ eylemişdür.

E quel mago, in forma di falcone entra nel sogno di Filippo e gli annuncia: – La tua donna, giacendo con Ammone, è rimasta incinta. Anzi, quando di notte un grosso serpente voleva pungerla e ucciderla, Ammone, avvertito, si appostò nel di lei grembo e squadrò il serpente. Questo, terrorizzato, non riuscì ad offenderla, e così la donna fu liberata dal suo male. E colui che chiamano Ammone è un essere malvagio. A quei tempi faceva professione di divinità. Quel mago ne aveva assunto le fattezze ed era apparso in sogno alla donna, all’insaputa di Ammone. Infine, il mago, lasciata la condizione di sovrano, mediante la magia si diede agli intrighi.

(Segnalo che Filippo, nell’*Iskender-nâme* di Ahmedî è, tradizionalmente, chiamato *Filiqûs*, non *Filibûs*, come nel Cod. gr. 5).

¹⁶ Mi dibatto sul testo, e mi aggiro tra G. Doerfer, *Zum Vokalismus Nichtster Silben in Altosmanischen Originaltexten*, Stuttgart 1985, e G. Hazai, *Das Osmanisch-Türkische im XVII Jahrhundert. Untersuchungen an den Transkriptionstexten von Jakob Nagy De Harsány*, Budapest 1973; ma ritorno poi al nostro microtesto.

¹⁷ Non si tratta di censure, ma di cesoie; non di turcofobia, ma di imparzialità: è penalizzato anche il testo greco.

10 - (f. 10r), in calce:

ve filibūs ertesi qalqub dūşını ta‘bır etmek için mu‘abbir taleb eyledükde / mezkūr sāhir fevrī hāzır olub gördügüng dūş gerçekdür ‘avratung / ‘amūndan hāmiledür ve ‘amūn tanrıdur dēyü filibūsa inandurmışdur el-‘iāzu bi-llah

E Filippo si alzò l'indomani e quando richiese un interprete per intendere il sogno, quel mago era lì pronto: – Sogno veritiero è quello tuo. Infatti tua moglie è rimasta ingravidata da Ammone, e Ammone è Dio. Di ciò persuase Filippo. In Dio è il rifugio!

(Si noti la reggenza *-a inandir*, in luogo di *-i*; più opportuno sarebbe stato *qandir*, “convincere, dar a credere”).

13 - (f. 15r), margin dx. e in calce:

hāzret-i iskender on / iki yaşında iken anası / neqtenevūs sāhire sihr öğrenmek için / vērüb sahir daxi / iskender hāzretini bir dağa / iletüb sihr öyretmek / için sehḥār qoynından / bir tebsi çiqarub tebsi / içinde bir ay ve yedi / yılduz göstermişdür hāzret-i / iskender daxi sen haqq-ı / sübhāne ve te‘alā hāzretlerinüng / baq bu mertebe maqbül / quli misin ki ayı / ve yedi yılduzı tebsi / içinde gösterürsin / sen eyü adam deşilsin / ve bu sehḥāra bir tebme urub sehḥār // daxi dağdan aşığa düşmişdür sehḥār iskendere niçün beni böyle qıydung ben senüing / babangim hāzret-i iskender daxi sen benüm niçe babamsın benüm babam filibūsdur dēyēğek / neqtenevūs daxi mā vaq‘ el-hālī bir bir taqrır edüb gān ber gehennem eyledükde hāzret-i iskender ağıyub / quşağın çevirüb arqasına yüklenüb anası önginde biraqduğı süretdür

Quando Sua Maestà Alessandro ebbe compiuto dodici anni, la madre lo affidò al mago Nectanebo, affinché apprendesse la magia. Il mago portò dunque Alessandro su di una montagna e, per insegnargli la propria arte, estrasse dal grembo un vassoio: in quel vassoio gli indicò una luna e sette astri. E Alessandro: – E saresti tu un servo a tal punto gradito a Dio l'Altissimo, da mostrarmi in un catino la luna e sette stelle? Tu certo non sei un uomo retto... –, e così dicendo, sferrò un calcio a quel gran mago, il quale precipitò giù dalla montagna. – Perché mi hai fatto tanto male? Io sono tuo padre –, gemette il mago, e Alessandro, di rimando: – E come mai saresti tu mio padre?! Il padre mio è Filippo! –, Allora Nectanebo gli espose i fatti a uno a uno. Quando lui rese l'anima alla geenna, Alessandro ne ebbe pena: lo avvolse con la fascia, se lo caricò sulle spalle, e lo lasciò davanti alla madre.

34 - (f. 34v), sopra e in calce:

iskenderüng sefere gitdüyi taşvirdür
Alessandro va alla guerra.

iskender sefere qalqduqda dāryūs pādīşa(hi) / iskenderden qorqub hişārı birağub (atı) / ayagına düşdüyi taşvirdür

Quando Alessandro si mette in marcia, il re Dario, terrorizzato, lascia la reggia e si prostra ai piedi (del cavallo di Alessandro).

Recte: Alessandro, per mezzo di Antioco, invia la propria lancia, affinché i messi di Dario s'inclinino a quella; spaventati, i messi si prostrano. *Dāryūs* ricalda il greco; s'imporrebbe un classico *Dârâ*, con filiazione *Dârâb*.

42-43 - (f. 40r), margine dx., alto e basso (e didascalie interne):

-hāzret-i iskender sefere gider- / ken qızıl almada olan / fireng tayı'fesi (!) ve baş- / keşşileri ellerine / defne yaprağı alub / ta'zīm ile istiqbāl eyledükleri taşvirdür

Mentre Alessandro è in marcia, i Franchi e i capi dei preti che sono a Roma (*Qızıl alma*) si dirigono in gran corteo a riceverlo, recando in mano foglie d'alloro.

qızıl almada olan beyler / ve beyzādeler hāzret-i / iskender sefere giderken / qarşu çiqub pışkeş / (getürd) ükleri / taşvirdür

Quando Alessandro avanza nella spedizione, i signori e i principi di Roma gli vanno incontro portando omaggi.

La nota risulta molto ideologizzata, come rinfacciasse, sprezzante, le altre romanità, greco-ortodossa e turco-musulmana, alla Prima Roma, piena di preti e di franchi, cioè occidentali, “latini”.

C'è poi l'interessante introduzione della leggenda turco-bizantina della “Mela Rossa” o “Dorata”. Vale la pena di riferirne, di nuovo, il testo che nel Cinquecento circolava in Europa:

«Incipit lingua Turcica vaticinium:

Patissahomoz ghelur, ciaferun memleketi alur, keuzul almaı alur, kapzeiler, iedi yladegh Gyaur kelecı csikmasse, on iki yladegh inlarum beghlikeder: eussi iapar, baghi diker, bahcsai baghlar, ogli kezi olur: on iki yldenssora Hristianon kelecı csıkar, ol Turki gheressme tuskure.

Sequitur interpretatio...

Imperator noster veniet, ethnici Principis regnum capiet, rubrum quoque pomum capiet, in suam potestatem rediget: quod si septimum usque annum Christianorum gladius non insurrexerit, usque ad duodecimum annum eis dominabitur: domos aedificabit, vineas plantabit, hortos sepibus amuniet, liberos procreabit: post duodecim annum ex quo rubrum pomum in illius potestatem redactum fuerit, apparebit Christianorum gladius, qui Turcam quaquaversum in fugamaget.



Fig. 1 - (42-43, f. 40r).

[...] *Kuzulalmāi* (est nomē quod significat pomū, quia *kuzul* significat colorem rubrū, & *alma*) pomum, et dicunt esse urbem aliquam fortissimam & amplissimā Imperialem [...]»¹⁸.

Del testo esiste una versione italiana, quasi simultanea¹⁹.

Saranno le Romanità, ora contrapposte, ora confuse, con sacerdoti romani che possono ben essere patriarchi "scismatici".

50 - (f. 43r), margine dx., e in calce, e toponimi all'interno:

-hazret-i iskender 'askerden / ayrilub köyleri seyr eyledükde / köy ululari birer çanaq / yogurt ile istiqbāl / eyledükleri taşvirdür

Alessandro si allontana dall'esercito e visita i villaggi. I notabili dei borghi si fanno avanti, recando ognuno una scodella di yogurt.

hazret-i iskender gemiden çiqub sikiliyye hişārına varduqda iki kişi / iki murassa? tãğ pîş-kes getürdüyi taşvirdür

Quando Alessandro sbarca e raggiunge il castello di Sicilia, due uomini gli portano in dono due corone con pietre preziose incastonate.

All'interno, corona a ogni merlatura di rocca, sta un cartiglio. Leggo da dx. a sin., dall'alto in basso:

-qal'e-yi lidiyye ("Lidia"), qal'eyi qariyye ("Caria"), qarye-yi yüngiyye ("Ionia"), // qarye-yi pānfiliiyye ("Panfilia"), qal'e-yi likiyye ("Licia"), qarye-yi frigiyye ("Frigia").

Graziosa, l'ingenuità della ciotola di yogurt, (un segno di benvenuto, che vale quanto "pane e sale". O si tratterebbe di cibi e costumi nomadici adottati dal Macedone?), e dei villaggi. Ma è piuttosto strano che un Turco chiami *Yungiyye* la Ionia, terra che assurge a livello di designazione della Grecia per antonomasia: *Yûnân*, *Yûnânistân* (< Ionia), in persiano, e poi in turco, indicano estensivamente la Grecia, "terra degli Ioni". Non c'era bisogno, insomma, di scomodare la cosiddetta *sağır nun*, "ng", per rendere il suono, semplice, "n", da parte di chi avesse avuto una maggiore dimestichezza con i toponimi.

65 - (f. 54v), margine sin., e prosegue in calce (si noti l'ordine!):

-ve daryūs adlu pādīšāh / iskenderüing heybet ve şalābetinden ziyād(e) / xawf edüb iskenderi / hîle ile kendü şehrinden / döndürmeye istiyyüb / bir deynek ve

¹⁸ Cfr. Barth. Georgievitz, *Prognoma, sive Praesagium Mehemetanorum...*, ex Persica lingua in Latinum sermonem conversum, Antverpiae MDXLV, (pp. non numerate).

¹⁹ Cfr. *Propheetia de maometani, et altre cose turchesche, tradotte per M.L. Domenichi*, Firenze 1548. Vedi in proposito E. Rossi, *La leggenda turco-bizantina del Pomo Rosso*, in *Actes du XV^e Congrès International des Etudes Byzantines*, Roma 1936, pp. 542-53.

bir top / ve bir şanduc gönderüb / mektüb içinde yazmış / deyneyi sanga onungçün / gönderdüm ki daxi / küçüksin sen deyneye layiq sin // daxi edeb-erkân öyren andan şongra pādīšāhlīq sür / ve tobī anıngçün gönderdüm ki küçüksin şıngarung küçükler ile / oyna ve qādir olmadugung işe mübāşeret eyleme ve şanduc ile / altunī anıngçün gönderdüm ki mālā hāriş olub ‘āleme fitne buraqma dēyü gönderdüyi / deynek ve top ve şanduc taşvīridür.

E il re chiamato Dario, intimidito dalla grandezza e dalla possanza di Alessandro, volle con l'astuzia distoglierlo dalla propria città. Inviò dunque ad Alessandro un bastone e una palla e uno scrigno, accompagnati da una lettera, in cui scrisse: – Ti mando il bastone, perché fa al caso tuo: impara i principî della buona educazione, e poi fa' il re. Ti mando la palla, perché sei ancora un moccioso: gioca con i ragazzini tuoi pari, e non avviarti a compiere imprese troppo grandi per te. Ti mando l'oro nello scrigno, perché, avido quale sei di roba, tu non semini al mondo scompiglio.

Indico il verbo *iste-*, “volere”, con l'inopportuna, eppur spiegabile, reggenza al dativo: *döndürme-ye*, “a volgere”; vd. *infra*, f. 131r.

89 - (f. 74r), margine dx., in alto, e in calce:

-hāzret-i iskenderi dāryūsong / ādamları dag başında / görüb böyle şalabet / ve heybetli kim ola / dēyü baqub ol daxi ben / hāzret-i iskender elçisi- / yim pādīšāhınguz / dāryūs ile maşlahatum / vardur dēdüyi / taşvīrdür

Gli uomini di Dario, scorgendo Alessandro sulla cima del monte, lo ammirano e si chiedono: – Chi mai sarà costui, tanto gagliardo e maestoso? –. E quello: – Sono l'inviato di Sua Maestà Alessandro. Ho una questione da trattare con Dario, il vostro sovrano –.

-dāryūs pādīšāhung ādamları hāzret-i iskenderi iskender ğānibinden elçidür / dēyü dāryūsong divānina eltdükleri taşvīrdür

Gli uomini di Dario accompagnano Alessandro presso il re, dicendo: – È l'inviato di Alessandro –.

Forte contrasto tra l'espansione dell'aura di Alessandro, e un eroe, *autángelos*, particolarmente minuto.

Dal punto di vista sintattico, noto un'inversione all'inizio della prima iscrizione, con un complemento oggetto che precede il soggetto. La cosiddetta *devrik cümle*, ossia la frase “scomposta” a fini espressivi, sembrerebbe rientrare nello stile di chi glossa qui. O sarà maniera sentenziosa epigrafica? Per altre inversioni nel Codice, cfr. ff. 25r, 28v.

Ancora, balza agli occhi l'omissione del segno del genitivo, *-üng*, appresso *Iskender-*, nel costrutto *Iskender(-üng) elçisi*, “l'ambasciatore di Alessandro”.

Sugli stati costrutti incompleti, vd. *infra* ff. 126r, 166r, 168v.

91 - (f. 75r), in calce:

-hāzret-i iskender divān xalqī ile yemek yēyüb nūs-i şerāb edüb qadehi qoynına alub şaqlamışdur / divān xalqī elçinüng qadehi qoynına qoduğın görüb dāryūsa bildürdükdē dāryūs qadehi / qoynına qomaqdan murādung nedür dēyü şorducda elçi daxi ğevāb vermişdür ki bizüm pādīšāhimuz / elçilere yol xarğlığın ihsān eder şāhib-i mürüvvetdür cünki siz ihsān eylemedingüz uğrulamaq (... , confuso)

Alessandro banchetta con i dignitari, brinda e nasconde in grembo la coppa. Lo vedono, e ne informano Dario, il quale domanda: – A che scopo riponi in seno la coppa? –. E quello: – Il nostro signore, che è generoso, usa donare benignamente il viatico agli ambasciatori – risponde –. Dal momento che voi non me l'avete elargito, (mi son visto costretto a,?) rubare.

È la scena del riconoscimento da parte di Paragês-Paragagês, che era stato a Pella e si era già visto rifiutare da Alessandro il tributo.

99 - (f. 82v), in calce:

-hāzret-i iskender ğengde kendü ğānibinden qırılan ‘askeri / bu kilisaya defn eylesünler dēyü buyurduğı taşvīrdür

Ordina Alessandro, al riguardo dei propri soldati caduti in combattimento: – Che li seppelliscano in questa chiesa! –.

Lasciamo pure la chiesa, anacronistica – ma, è risaputo, Alessandro è pio cristiano, o musulmano –, e puntualizziamo che non di caduti o mutilati si tratta, bensì dei prigionieri greci, lebbrosi, invalidi, incontrati presso la tomba di Serse. A quella vista, Alessandro avrebbe pianto. Rifiutarono il rimpatrio, e sarebbero stati i primi coloni greci nell'Iran.

102 - (f. 84v), margine sin., e in calce:

-hāzret-i iskender dāryūsong / hışārı üzerine yūriyüb / hışār xalqī at ayāğına düşüb / amān diledükleri taşvīrdür

Quando Alessandro avanza sulla roccaforte di Dario, la popolazione si prostra ai piedi del cavallo e implora la grazia.

-dāryūs zaħmdan ğāyet zebün olub bir ‘avratı dāryūsong elin / qoynına alub dāryūsong önginde ağladuğı taşvīrdür

Dario è stremato a causa della ferita. Una delle sue donne stringe al petto la sua mano e piange davanti a lui.

Recte: Alessandro giunge alla reggia di Dario, trova il re in agonia e si lamenta. Un tale scambio di soggetto è comprensibile: la miniatura, infatti, mostra un Alessandro dai tratti addolciti, per il sincero dolore.

110 (f. 92r), margine dx., e in calce:

-hazret-i iskender yūziyye / hişārına varduğî / taşvirdür / yūziyye dēyü rüm dilin-ge gūhūda dēler

Alessandro arriva alla fortezza dei Giudei (*Yūziyye*). In lingua greca chiamano *Yūziyye* i Giudei (*gūhūd*).

-ve hazret-i iskender hesāb eyledüyi 'asker ile yūziyye / nām hişāra gitmeğe niyyet eyledükde gūhūd pāpāsları / tābi' olub el bağliyub qarşu durdükleri / taşvirdür

Quando Alessandro decide di andare, con i guerrieri che ha contato, nella città detta *Yūziyye*, i sacerdoti giudei (*gūhūd*) si sottomettono a lui e ossequiosi stanno al suo cospetto.

Non mi sottraggo ad alcune osservazioni, di genere vario, lessicale e fonomorfologico. *Yūziyye*, al posto di un canonico *Yabūdī*, sembra ricalcare, anche nella resa fonetica (d>z), la denominazione, la pronuncia, greca. Che non trapieli qui una sottile autoreferenzialità del messaggio, espressivo, e al contempo approssimativo, non solo foneticamente? Come se quella parentesi esplicativa stesse a dire: – Badate che (da noi) in greco, si chiamano giuzei i giudei –; e non gli Ebrei, *Yahūdī*. Perché mai, quella redazione non ebbe ad applicare direttamente il nome “ufficiale”, senza una mediazione venata di spregio? Siamo ancora una volta di fronte a tentativi, forse vani, di interpretare certi segni, almeno ambigui. Definirei il fatto una oscillazione tra sinonimi imprecisi, tra registri più autoctoni, regionali, che neo-imperiali ottomani.

Durdükleri, in calce, pone problemi di armonia vocale e consonantica: buona regola turca vuole che a una vocale posteriore nella base, quale è la *-u-*, s'accompagni la *-q-*, velare sorda, e non la palatale sorda *-k-*, adatta a un contesto vocale anteriore: *dur-duq-lar-i* sarebbe la forma ottimale. Rifletterà, tale “disarmonia”, parlate locali? Il fenomeno è frequente, vd. *infra* ff. 125r, 173v.

114 - (f. 95r), in calce, da sin. a dx.:

-hazret-i iskender şerbet içmek ile / bedeni şihhat bulduğî taşvirdür

Alessandro, bevendo la pozione, ritrova la salute corporale.

-hazret-i iskender bittamāme şihhat bulub serverinden arıstatālīs hakīmi quçduğî taşvirdür

Alessandro si ristabilisce completamente (o: per divina volontà) e abbraccia il medico Aristotele, uno dei suoi comandanti.

Ho voluto riproporre le due glosse secondo l'ordine “cristiano”, da sinistra a destra; una lettura, e una scrittura, “musulmana”, meglio “semitica”, implicherebbe un ribaltamento della procedura, da destra a sinistra. Una impostazione consequenziale, logica a occhi turchi, imporrebbe lo slittamento verso destra della nota stesa a sinistra, e viceversa: Alessandro beve la medicina..., e acquista la salute..., e abbraccia il medico. Anche in tale disposizione, normale per noi (→), ma non per un fruitore turco, d'allora (←), credo di cogliere un altro indizio per una individuazione non univoca dell'origine dell'autore, degli autori, dei commenti in turco. Non può assicurare l'ipotesi di un interprete turco che alla causa anteponga l'esito, o che a un abbraccio, a una grata stretta di mano al medico, faccia seguire la terapia del medico prescritta. (Vd. anche *infra*, 235 - f. 183r, la Città del Sole). Certo il commentatore cercava di aderire alla doppia scena del riquadro inferiore. (Cfr. comunque *infra*, f. 183r, dove la disposizione delle glosse è meno giustificabile).

A proposito dell'identità del medico (Filippo, secondo il testo greco), va ammesso che è motivata l'attribuzione turco-musulmana dell'arte medica al maestro per eccellenza, Aristotele (*Aristō*, di solito), in quanto figlio d'arte, appunto: suo padre, Nicomaco, era il medico di Aminta, nonno paterno di Alessandro.

129 - (f. 107r), in calce:

-hazret-i iskender altı elli ve altı ayaqlı merdüm-xwor adamlardan xalaş olduqda / do(nguz) başlı engseli adamlara rāst gelüb hazret-i iskender geng / etmiyüb āteşe vērüb geçüb gitdüyi taşvirdür

Alessandro si libera degli antropofaghi a sei braccia e a sei gambe, e s'imbatte in uomini dalle nuche a testa di maiale: non ingaggia una lotta, ma dà loro fuoco, e passa e va.

Davvero singolare, questo “accusativo alla greca” – sia consentita la classificazione impropria, eppure indigena; diciamo “di relazione” –, impacciato, direi: *donguz başlı engseli* andrebbe sciolto e ricostituito in *engseleri donguz başlı*, “le nuche dei quali (sono) a testa di maiale”, o, volendo, *başları donguz engseli*, “le cui teste (sono) a nuca porcina”. Comunque, si tratta visibilmente di cinocefali...

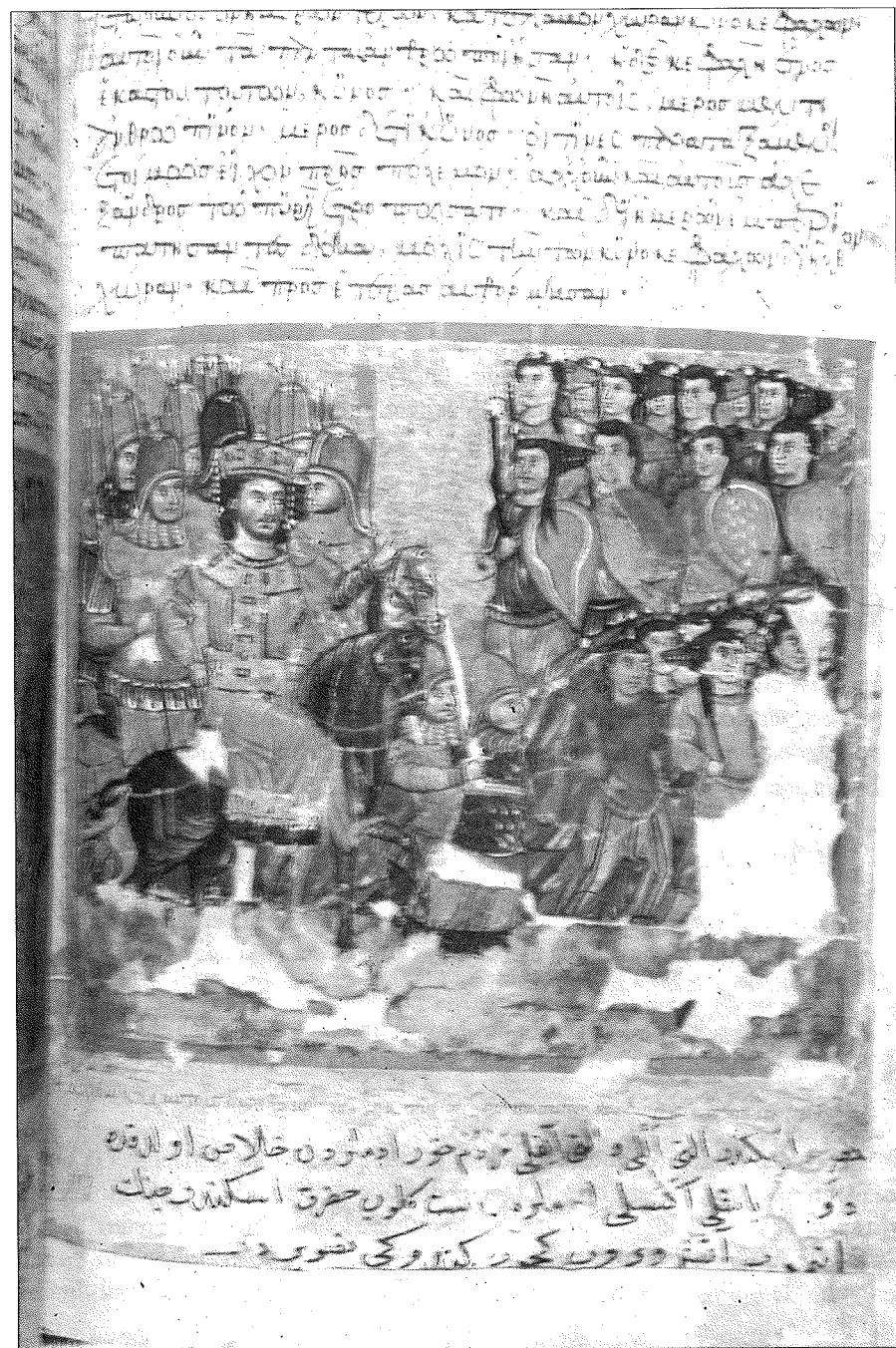


Fig. 2 - (129, f. 107r).

140 - (f. 125r), in calce:

-hazret-i iskender güneş tulü' edeğek mekâna gâyet yaqîn gelüb harâret / 'askeri zebûn edüb bir göl bulunub atları ile girüb harâret-i / şemsden ağağlar ardına şigîndükleri taşvîrdür

Alessandro giunge vicinissimo al luogo donde sorge il sole, e la calura abbatte i soldati. Là, si trova un lago, in cui entrano con i cavalli. Si riparano dal caldo del sole dietro gli alberi.

Si tratta delle piante che crescono all'alba e calano al tramonto. Sfiore soltanto il passaggio dalla serie vocalica posteriore a quella anteriore in *şigîn-dükleri*: la base, *şigîn-*, "rifugiarsi, trovar riparo", richiederebbe un regolare *-duqları*. (Vd. *supra*, f. 92r; *infra*, f. 173v).

142 - (f. 126r), in calce:

-hazret-i iskender perîler maqâmîn geçdükde bir deryâya râst gelüb ve deryânung kenârî gâyet / qumşal olub ve ol gezîre gâyet şığaq olub teğrûbe içün deryâdan bir büyük / balıq alub qum üzere qoduqları gibi qurî balıq pişdiyinüing taşvîrdür

Alessandro supera il posto delle fate (*perî*, persiano, vale anche "fata", significando una creatura "munita di ali") e incontra un fiume dalle rive molto sabbiose, e quell'isola è torrida. Giusto per un esperimento, pescano un gran pesce: come lo posano sulla sabbia, il pesce stecchito prende a cuocere.

In quel fiume si trovano i sassi che rendono nero chi li tocca, pesci che bollono nell'acqua fredda di fonte, e uccelli rapacissimi.

Si osservi lo stato costruito tronco: ... *-nüing taşvîr-dür*, che andrebbe completato correttamente in *taşvîr-i-dür*, "è (sua) rappresentazione di...".

143 - (f. 126v), in calce:

-hazret-i iskender ol isti (isî?) maqâmî geçdükden şongra altışar ayaqlı arslanlara / uğraduğî taşvîrdür

Alessandro supera quel luogo torrido e s'imbatte in leoni a sei zampe.

Nelle precedenti glosse (f. 126r-v) è interessante la varietà sinonimica di *şığaq* e *isti (isî?)*, "caldo", dove *isti*, se tale è, corrisponde alla forma standard *azerî*.

152 - (f. 131r), in calce:

-*hazret-i iskender derya kenarında uyurken dengiz mâlikîleri gelüb / hazret-i iskenderi qapmağa istedikleri taşvirdür*

Alessandro dorme sulla riva e gli angeli marini vogliono acchiapparlo.

Mâlik, mâlikî nel nostro microtesto, è l'angelo incaricato di rispingere nell'inferno e di sorvegliare i dannati. Diversamente, avremmo qui esseri femminili che durante la notte emergono dalle acque e intonano canti.

Segnalo ancora la "strana" reggenza, al dativo, di *iste-*, "volere": *qapmağ-a istedikleri...*; cfr. anche *supra*, 65 - (f. 54v). Che non sia un malcelato calco sul greco? Che non si appoggi sopra un sottostante, familiare *théloun na paroun*?

170 - (f. 143r), in calce:

- 'avrat pâdişâhî hazret-i iskendere pîškeş gönderüb / hazret-i iskenderden gayet qorqub bir naqqâş / çağırub hazret-i iskenderüng bir xoşça taşvirin al dëyü / te'kid eyledüyi taşvirdür

La regina (*qân dakis*, cfr. 166, f. 141r) manda omaggi ad Alessandro, ed avendo molta paura di lui, invia un pittore, esortandolo: – Fanne un buon ritratto! –.

Entro la cornice, per ricalcare, obliquo, la dicitura greca *zôgrafon-*, – all'accusativo, estrapolato pari pari dal testo –, si legge un cartiglio alle spalle del pittore: *hazret-i iskenderüng / şüretin naqş eden / budur*, "colui che ritrae Alessandro è questo".

174 - (f. 144v), in calce:

- 'avrat pâdişâhung oğlı qaçub giderken vev riqû adlu pâdişâh 'avrat (pâdişâhung?) / oğlınun 'avratın elinden alub geng eyledüyi taşvirdür

Mentre il figlio della regina fugge, il re chiamato Vevriqo strappa dalle mani del principe sua moglie, e combatte.

Evagrides, re dei Bebrici, batte l'esercito di Candaule, e gli porta via la moglie. Al re, nella nota turca, viene attribuito l'etnonimo.

175 - (f. 146v), in calce:

-*hazret-i iskender 'avratung oğlı şüretine girüb vev riqû ile geng eylemeje / gitdüyi taşvirdür tâ kim vevriqûdan 'avrat pâdişâhung oğlınun / 'avratın ala*

Alessandro assume l'aspetto del figlio della regina, al fine di strappare a Vevriqo la moglie del principe.

Diverso e più complesso è codesto travestimento, come si sa. Alessandro convoca Antioco, o Tolomeo, lo veste dei propri abiti, prendendo in cambio quelli di lui. Candaule è introdotto presso Antioco, o Tolomeo, pseudo-Alessandro...

202 - (f. 164r), in calce:

- 'avrat pâdişâh hazret-i iskenderüng elçisi ile / büyük oğlın barışdurub quçuşdur-d-uğî taşvirdür

La regina mette pace fra l'inviato di Alessandro e il figlio maggiore, e li fa abbracciare.

L'incertezza nell'identificazione di Alessandro con il suo inviato rivela una mancata individuazione del personaggio da parte del "traduttore" in turco.

206 - (f. 166r), in calce:

- 'avrat pâdişâha hazret-i iskenderüng mektüb (!) gelüb / 'avrat pâdişâh daxî divânında oqutduğı taşvirdür

Giunge alla regina la lettera di Alessandro, e la regina la fa leggere in consiglio.

È una lettera in cui Alessandro, riconoscente, grato dell'affetto goduto, promette di non aggredire il paese di Candache; da parte sua, Dorif, il figlio maggiore, rimpiange di non aver ucciso il Macedone.

Peccato che lo stato costruito non sia "sigillato": a *mektüb*, "lettera", manca infatti il suffisso possessivo di III pers. (*mektüb-i*, "lettera sua"), in stretto, tassativo rapporto con il genitivo di *İskender-üng*, "di Alessandro". Così, la sintassi è inficiata da falli morfologici. (Cfr. *infra*, f. 168v).

210 - (f. 168v), in calce:

-*amâzûmî hazret-i iskenderüng mektübün oquyub gevâbında yazmış ki ey ğihân pehlevânî / iskender bizüm üzerimize gelmekden vâz gel gerçi sen pâdişâhsın ammâ benüm yüz yiyirmi kere / yüz bing 'askerüm vardur belki furşat benüm olub ğihân pehlevânî iskender 'avratlar ile muqâbil / olmağa qâdir olmadı dëyü ğihânda rüsvây olasın epsem dur vilâyetünge var dëyü amâzûmî / pâdişâh hazret-i iskendere mektüb yazdurduğınun taşvirdür (!).*

Amazzone legge il messaggio di Alessandro e detta (lett., "scrive") una risposta: – Alessandro, o tu al mondo campione! Rinuncia a marciare contro di noi. Tu sarai, sì, sovrano, ma io tengo ai miei ordini dodici milioni di guerrieri, e se la sorte mi è favorevole, temo che tu perderai in reputazione di fronte al mondo: quell'Ales-

sandro, quell'eroe, che non è stato in grado di tener testa a delle donne... diranno. Stai buono, e torna al tuo paese –; ciò la regina amazzone fece scrivere.

Permane non costruito lo stato costruito: *yazdurdugî-nung* andrebbe completato dal segno possessivo, *taşvîr-i-dür*. (Cfr. *infra*, f. 166r; oppure, bastava omettere *-nung*, come in molti altri casi).

212 - (f. 170r), in calce:

-*hazret-i iskender amâzûnî pâdişâhung tezkeresin oqiyub ben ki iskenderüm / ğihânung üç baxşin temâm eyledüm qabza-yî taşarrufuma aldum farz edelüm ki / ey amâzûnî sende ğihânung rub'î ola dëyü ğâyet xîşm-nâk mektüb yazub / el-bette üzeringe vardum (vardum, ripetuto e depennato) dëyü mektüb yazub amâzûnîning elçisi eline vërdüyi taşvîrdür*

Alessandro riceve la risposta della regina Amazzone, scrive una lettera oltremodo irritata e la consegna nelle mani dell'ambasciatore di Amazzone: – Io, che sono Alessandro, ho assoggettato tre quarti del mondo, e me ne sono impadronito. Supponiamo dunque, o Amazzone, che tu detenga il quarto restante: ma è ovvio che io ti venga (ti sia venuto) contro!.

216 - (f. 172v), in calce:

-*hazret-i amâzûm şarafından gelen 'avrat elçilere lütf edüb / köngül xoşlığı ile pâdişâhlarına gönderdüyi taşvîrdür*

Alessandro accoglie benigno le ambasciatrici inviate da Amazzone, e cordiale manda alla loro sovrana...

Assistiamo, credo, a un gioco di parole mancato: il glossatore, mi pare, oltre al soggetto (*hazret-i iskender*, “Sua Maestà Alessandro”), dimentica di aggiungere, all'accusativo, “la propria lancia”, che in turco suonerebbe *gönderin(i)*, venendo a instaurare un'eco con *gönderdüyi*, “(che) manda”. (Tradurre significa anche esplicitare i conati dell'emittente. Mi dispiacerebbe di limitarmi a rendere piatta la glossa con “...e rimanda – le ambasciatrici –”).

217 - (f. 173r), in calce:

-*hazret-i iskender 'avratlar vilâyetin geçüb 'avratlara zarar / etmiyüb ev remişrüş üzerine gitduğı (!) taşvîrdür / evremişrüş dedükleri bir 'azım pâdişâhdur*

Alessandro supera il paese delle amazzoni senza recar loro danno e marcia contro Evremithruth. Colui che chiamano Evremithruth è un gran re.

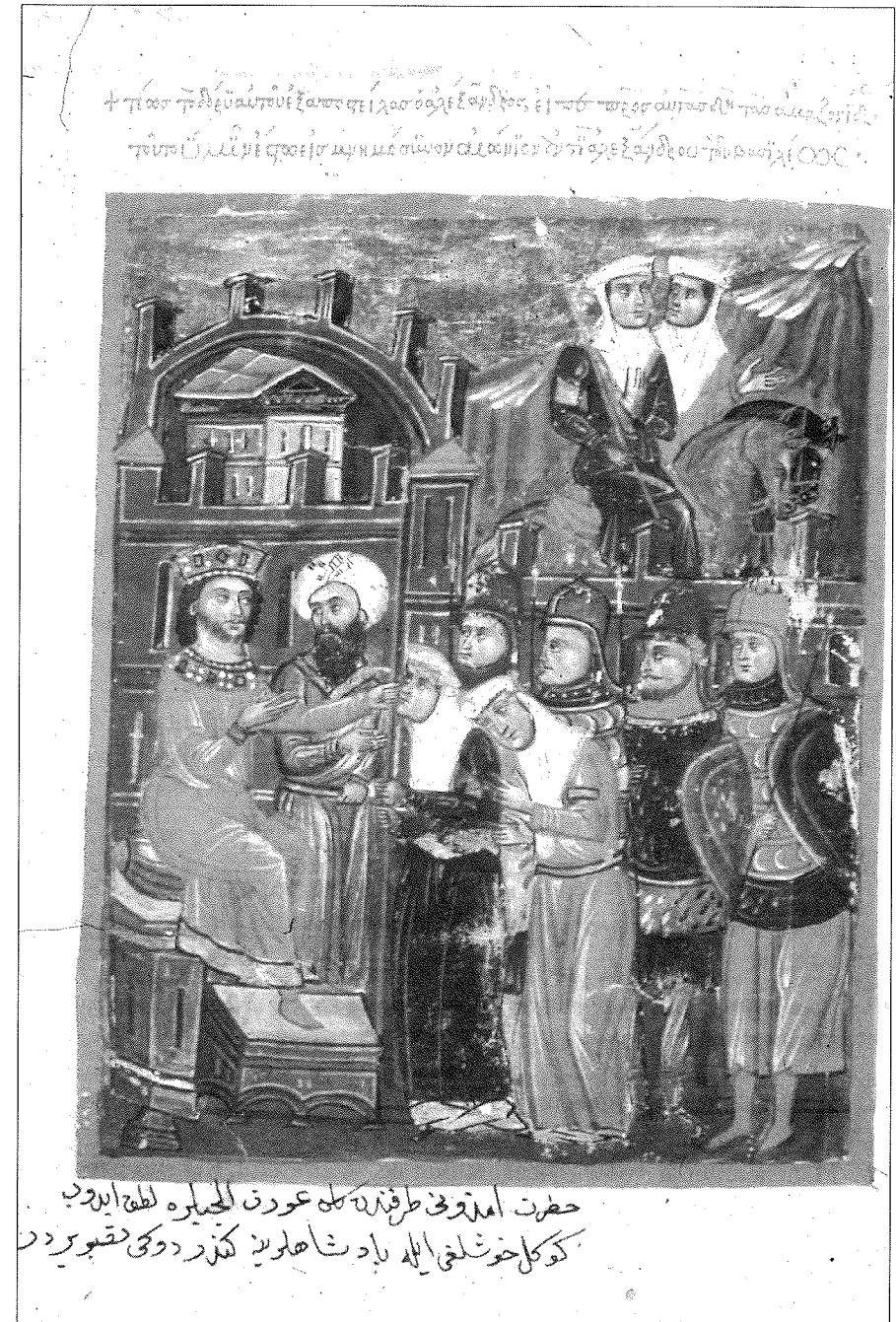


Fig. 3 - (216, f. 172v).

218 - (f. 173v), in calce:

-Evremişrüş padişah hazret-i iskender üzerine geldüğün işidüb / sekiz yüz bing asker ile hazır olduğü taşvirdür

Quando Evremithruth sente che Alessandro gli sta marciando contro, si prepara con ottocentomila soldati.

È sistematica la disobbedienza alla legge sinarmonica turca; nelle ultime due glosse la rottura avviene, secondo l'abitudine, mediante l'aggiunta a una stessa base con vocale anteriore, *gel-*, "venire", di suffissi posteriori, *-duq-*, anziché *-dük-*. Una tale metodica elusione, non dovuta esclusivamente all'ignoranza delle regole, potrebbe essere una traccia che riporta a usi locali: ma di quale luogo? (Cfr. comunque *supra*, ff. 92r, 125r, 173r).

228 - (f. 179 v), margine superiore:

-hazret-i iskenderüng bed-du'asila iki dağ ortasında / şiqilub heläk olan leşker bunlardur

Questi sono i guerrieri che soccombono costretti in mezzo a due montagne, in seguito alla maledizione di Alessandro.

È stringente l'uso di *ortasında*, "nel centro", delle due montagne; tuttavia, una maggiore proprietà lessicale non avrebbe tralasciato l'impiego di *arasında*, "fra".

229 - (f. 180r), in calce:

-hazret-i iskender vilāyetin alub diri dutduğı padişahlari bir yere habs eyledüyi taşvirdür

Alessandro imprigiona vivi in un (unico) posto i sovrani dei paesi dei quali si è impadronito.

È l'isolamento di ventidue nazioni al di là delle Porte Caspiche, tra le montagne "mammelle", *mazoî*.

Mancherebbe la concordanza, al plurale, di *vilāyetin*, ("il suo paese", accusativo), con *padişahlari* ("i sovrani", acc.). Corretto suonerebbe *vilāyetlerin*, "i paesi dei quali", "i loro paesi".

235 - (f. 183r), in calce, a sin., continua a dx.:

-hazret-i iskender ğihāni gezerken bir hişara gelüb hişarung / keyfiyet halin bilür adam bulunmamağın hazret-i iskender hişarung / qapusina yaqın geldükde bir

zengi çiqub hazret-i iskender hişarung / keyfiyetin şorduqda ol zengi daxi hişarung içi tobtolü maldur // (continua a dx.) eger tabi' edüb almaq isterseng / zarar görür deyü hazret-i iskendere söyledüyi taşvirdür

Percorrendo il mondo, Alessandro giunge a una rocca. Giacché non si trova persona che conosca la situazione di quella città, Alessandro si avvicina alle sue porte: ne esce un uomo nero. Alessandro gli chiede informazioni sullo stato, e quel nero: - L'interno è ricolmo di beni - risponde -. Se tu vuoi sottometterla e conquistarla, patirà danno -.

È la Città del Sole, dove Alessandro trova un altare e una statua equestre. Il sacerdote etiope gli intima di lasciare quei luoghi.

Una annotazione turca che cominci a sinistra e che prosegua a destra, fa pensare, più che a un calcolo erroneo dello spazio richiesto dalla glossa, a una mano abituata a scandire gli spazi appunto secondo quest'ordine, da sinistra a destra; quando il turco avrebbe risposto al contrario. (Vd. *supra*, il più discutibile f. 95r).

236 - (f. 184v), in calce:

-hazret-i iskender biyābāni qat' edüb abādānlığa geldükde evvelā vāvilünā derler/bir 'azim hişara gelüb hişar xalqı ita'at gösterüb hazret-i iskenderüng atı ayagına / düşdükleri taşvirdür

Alessandro taglia fuori il deserto e giungendo nelle terre civili arriva dapprima a una grande città che chiamano Babilonia (Vāvilūnā). La popolazione gli presta obbedienza e cade ai piedi del suo cavallo.

Vāvilūnā ricalca il greco Βαβυλωνία (magari all'accusativo) e al contempo si scosta dal pur assonante nome "islamico" della città, *Bābil*; così debosciata, attraente, celebre per vini e magia, eppure non chiamata col suo nome canonico turco.

240 - (f. 186v), margine sinistro (è la miniatura riprodotta sul manifesto del nostro Colloquio):

-hazret-i iskenderüng vālidesi / yanında qāim (!) maqām qurduğı / vezirden anası / şikāyet edüb / iskendere anasınung / mektübü gelüb hazret-i / iskender vālidesinung / bi-huzūr olduğundan / ğāyet bi-huzūr olub / hazret-i iskenderüng / bi-huzūr olduğundan / veziri parmağın ağzına / alub başın aşığa eyledüyi / taşvirdür

La madre di Alessandro si lagna del ministro sostituto che il figlio aveva nominato per affiancarla. Ricevendo la lettera, Alessandro s'inquieta, sapendo inquieta la madre. A causa dell'indignazione di Alessandro, il sostituto si porta il dito alla bocca e china il capo.



Fig. 4 - (240, f. 186).

Si tratta della ribellione di Antipatros. La lettera-manifesto reca leggibili le parole greche ὅπερ ἐβούλετο, "come lui voleva", riferite al comportamento dell'insubordinato Antipatros.

241 - (f. 187v), in calce:

-vezir zehri qaynadub oğlina / vërüb iskendere bola ki içdüresin deyü te'kid eyledüyi taşvirdür

Il ministro mette a bollire il veleno, lo consegna al figlio e ordina perentorio: – Vedi di farlo bere ad Alessandro –.

242 - (f. 188r), in calce:

-hazret-i iskendere qāim maqām vezirüng oğli iskenderüng bir muşahibi / ile gāyet sirdaş olub eger iskendere ağu içürüreseng / babam sanga qızın vërür deyü bildürdüyi taşvirdür

Il figlio del ministro sostituto di Alessandro diventa buon confidente di uno degli intimi compagni di Alessandro, e gli dice: – Se farai bere ad Alessandro il veleno, mio padre ti darà in sposa sua figlia –.

Il figlio di Antipatros arriva a Babilonia, e cospira con Iulos, che è scontento di Alessandro. Iulos e il figlio di Antipatros cooptano Midios come complice.

È da notarsi la varietà del suffisso fattitivo di *iç-*, "bere", nelle ultime due glosse. Nel primo caso (f. 187v), *iç-dür-e-sin*, "che tu faccia bere", si potrebbe parlare del tentativo di regolarizzare, con *-dür-*, un causativo irregolare in *-ür-* (*iç-ür-ür-seng*, "se farai bere" f. 188r). Comunque, la forma irregolare, ma corretta, ricompare. Interessante convivenza.

244 - (f. 189v), in calce:

-hazret-i iskender meğlisden zebün qalqub 'avratı qoltuğina girüb/hazret-i iskender zebün olduğına kimi saqalın yolub kimi yāqesin / çak eyledüyi taşvirdür

Alessandro si alza tramortito dal festino, e la moglie lo regge sottobraccio. Alla notizia che Alessandro sta male, chi si strappa la barba, chi si lacera le vesti.

248 - (f. 192r), margine dx.:

-hazret-i iskender / hastalığı (! hasta...) hālinde / atın görmek / istiyüb / üzerine / binmeye qādir olmiyub / xalqı girve eyledükleri / taşvirdür

Alessandro, infermo, vuole vedere il suo cavallo. Accorgendosi che non è più capace di montargli in groppa, i suoi piangono.

Ritorno ai cenni di sopra, a riprendere un tenue filo. Franz Babinger, il celebre turcologo austriaco, consultato in merito dalla Signora S. Antoniadis, già Direttrice dell'Istituto Ellenico di Venezia, interpretava la glossa turca sul margine sinistro dell'immagine - "frontespizio" nel modo che segue:

«Inizio del libro. Questo ritratto è quello del nonno di Sua Eccellenza Alessandro Bicornuto (=Dhu'lqarnayn, soprannome solito di Alessandro) che in favella greca si chiama qoyranus (=Koiranos, κοίρανος, come credo) e la croce che tiene in mano secondo le cerimonie [...] – e aggiungeva, il Babinger – Qui il testo diventa incomprensibile. È scritto in scrittura *neshkî*, elegante e di per sé leggibile. Purtroppo il testo non è completo, al margine sinistro mancando alcune parole decisive per la comprensione. Non c'è però nessuna connessione col testo greco della stessa pagina. Quanto all'età della scrittura le poche righe non permettono di fissare il secolo, il *neshkî* non avendo mai subito modificazioni veramente ostensibili e palesi. La natura della lingua ottomana non permette congetture se non si conosce la fine d'una frase come in questo caso»²⁰.

Liam Callagher, come sappiamo, tornava sull'argomento, e consultava un attento orientalista britannico, il prof. V. Ménage, il quale ritoccava la lettura *qoyranus* del Babinger e progrediva nella delicata decifrazione di quell'iscrizione turca lacerata, trascrivendola e traducendola:

Ibtidâ-i kitâb	Biginning of the book
Bu şüret Iskender	This picture is the picture of
Dhu'l-Qarnayn hazretlerin[in]	the grandfather of his excellency
dedesi şüretid[ur]	Iskender Dhu'l Qarnayn
ki Rûm dilince fum (?)	whom in the Greek tongue
ranos deyü demiş[ler]	they call fumranos (?)
ve elinde dutdugi	and according to the significance
hac âyînce ayînin[de?]	of the cross which he holds in
şâbit-kađe [m-dür]	his hand, he stands firm in his religion ²¹ .

Fum-ranos, dunque, puntualizzava, problematico, il Ménage, correggendo il *qoyranus* del Babinger.

Approfitto del puzzle, delle alternative elencate dal Ménage²², e avanzo (azzardo?) una mia lettura, corroborata anche dalla attribuzione trapezuntina del Codice 5 compiuta da L. Callagher e accolta da N. S. Trahoulia. Lambiccò:

ibtidâ-yi kitâ(b)
bu şüret iskend(er)
zû-l-qarneyn hazretleri(nüng)

²⁰ Cfr. Xyngopoulos, *Les Miniatures*, cit., p. 109.

²¹ In Callagher, *The Alexander Romance*, cit., pp. 184-85.

²² *Ivi*, n. 52: *fumranos/ (q)(o) - (ze)(e)(t)*.

dedesi şüretid(ür)
ki rûm dilinçe qôm (!)
renûs deyü demiş(ler)
ve elinde dutdugi
xağ ayîninge ayînin(de)
şâbit qad(em olur? qalur?),

cioè: «Incipit. Quest'immagine è quella dell'avo del Nobile Alessandro il Bicorne, che chiamarono Qomrenos in lingua greca, e secondo il rito della croce che regge in mano, egli sta col passo saldo nella sua professione di fede».

Leggo con *q-*, *qomrenos*, quel nome *rûm dilinçe*, "in idioma romano". Com'è noto, il segno *f* e il segno *q*, in caratteri arabi (ف/ق), sono graficamente simili (spesso, non è nemmeno questione di un puntino in più!). Certo, quella *-r* è troppo chiara (*-m-r-*), ma, abituati come siamo ai "controsensi", dovremmo poter tollerare tali sbalzi (o abbagli?) di lettere. *Dede*, poi, significa "nonno", ma può indicare, vagante nei tempi, un più vegliardo e comprensivo "avo", partendo da prima del "padre" a risalire nella genealogia, gloriosa.

Con siffatta ricostruzione proposta, spero di aver ulteriormente avvicinato e legato a quel satellite bizantino, pontico, il "Codice Greco 5", e Alessandro il Macedone a un Mégas Komnînòs, suo avo ed emulo insieme: sono i giochi delle memorie estraniare, smarrite.

A mo' di sunto provvisorio – non di chiusura, né di verdetto, quindi –, ritengo che i "controsensi" e i malintesi sopra rassegnati commentando le glosse, siano tanti nei confronti del testo greco, quanti nei riguardi della lingua turca e del mondo cui essa dà voce e si rivolge. Quale difetto, dei due versanti, pesa maggiormente, sulla bilancia del dubbio che insorge in me?

Greca, o turca, allora, o né l'una né l'altra, è l'estrazione di chi collaborava alla compilazione di queste note sui margini? Per ora, permanga tale dubbio, anche a riequilibrare diverse, più spiccate propensioni, non assenti in chi sta scrivendo qui.

E però, pulsa l'inclinazione a parlare di turcofonìa indotta, proiettata nel dramma individuale e comunitario di quelle "isole" avvolte da un mare montante turco, che batte e corrode gli ultimi scogli, e dilava la memoria. Tra Cristiani e Musulmani non acculturati è sbiadito il ricordo dei luoghi pagani toccati da Alessandro; ma i caratteri arabi ricalcano ancora i nomi greci; Filibûs, Dâryûs, Vâvilônâ, Yûdhiye, e non Fîliqûs, Dârâ(b), Bâbil, Yahûdî. E increspa solo un attimo le acque la volontà che si ostina a reggere un superato, da altre reggenze, dativo-finale (*qapmaga iste-*, "ambire a...riafferrare"!).

(Vedendo affiancati i caratteri arabi e greci, mi appare l'idea, capovolta..., di prodromo: l'adozione dei caratteri cirillici presso i popoli turchi dell'Unione Sovietica; senza intervallo, né interregno latino).

Fluisce, tuttavia, già scorrevole, il discorso agglutinante, e il cammino che porta ad armonizzare le basi coi suffissi e a sigillare gli stati costrutti. Intanto,

le “glosse gregarie” hanno tirato la volata al campione dell’antica cultura egemone e permeante.

Sul viaggio del testo (da un là fino a qui, quando, epoca della scrittura), non ho ancora elementi per rispondere; neppure vorrei sfiorare una seria disciplina socio-linguistica storica, i Greci turcofoni, i Musulmani ellenofoni, Ponto, Transcaucasia, Cappadocia, Karaman, Qoştantiniye: ben altre sono le competenze richieste a fronte di quel che io posso dare, e dire. D'altronde, il mio era un viaggio *verso* il testo.

Ma navigando da una riva sabbiosa a una costa erosa, alla Nereide piccata, soffocata dall’acqua di vita, sì che ho risposto: – È vivo, il re Alessandro. È vivo, impera e, superando le barriere da lui un tempo erette tra mondi per forza di terra accostati, ormai parla turco.